



Pinacoteca di Brera - Biblioteca Nazionale Braidense

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Le printemps de l'ingénieur*, 1914**
di Giorgio de Chirico

Testi

presentati da Maurizio Harari e Paolo Campiglio
letti da Michele Basile

Giorgio de Chirico

***Il canto della stazione*, 1911-15**

[da G. de Chirico, *Tutte le poesie*, in "Metafisica. Quaderni della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico" 7/8 (2007-2008), p. 432; nella traduzione di V. Magrelli, *ibid.* 9/10 (2009-2010), pp. 221-222]

Piccola stazione, piccola stazione, quanta felicità ti devo.

Guardi da tutti i lati, a destra, a sinistra e anche dietro. I tuoi stendardi garriscono perdutoamente, perché soffrire? Lasciamo stare, non siamo già *abbastanza numerosi*? Tracciamo con il gesso bianco o il carbone nero la felicità e il suo enigma; l'enigma e la sua affermazione. Sotto i portici ci sono delle finestre; ad ogni finestra un occhio ci guarda e *dietro* delle voci ci chiamano. È a noi che viene, la felicità della stazione, è da noi che esce trasfigurata. Piccola stazione, piccola stazione, sei un giocattolo divino. Quale Zeus distratto ti ha dimenticata su questa piazza così quadrata e così gialla, vicino a questo getto d'acqua così limpido e conturbante? Tutte le tue bandierine garriscono insieme sotto la vertigine del cielo luminoso. Dietro i muri la vita scorre come una catastrofe. Ma che t'importa di tutto questo? ...

Piccola stazione, piccola stazione, quanta felicità ti devo.

Apollonio Rodio

Le Argonautiche, III secolo a.C.

[a cura di G. Paduano e M. Fusillo, Milano, BUR, 1986, libro I, vv. 390-393, 494-502, 512-515, 547-558 e 573-574; la traduzione è del medesimo G. Paduano]

Scivolò dentro il mare, e gli eroi, tirando indietro le cime,
impedirono che procedesse troppo oltre, e aggiustarono i remi
agli scalmi di qua e di là, e disposero a bordo
le vele ben costruite e l'albero e le provviste.

[...] Orfeo

sollevò nella sinistra la cetra e diede inizio al suo canto.

Cantava come la terra e il cielo e il mare, che un tempo
erano fusi insieme in un'unica forma,
furono gli uni divisi dagli altri a motivo della funesta discordia,
come nel cielo le stelle, e il percorso della luna e del sole,
abbiano un segno sempre fissato, e come sorsero i monti
e come nacquero i fiumi sonori, assieme alle Ninfe,
e gli animali. [...]

Disse, e poi fermò insieme la cetra e la voce divina,
ma quand'ebbe finito, ancora gli eroi allungavano il collo,
e restavano immobili, tendendo le orecchie all'incanto,
tale malia il poeta aveva lasciato dentro di loro.

[...]

Tutti gli dei quel giorno, dall'alto del cielo, guardavano
la nave e la stirpe dei semidei che con grande coraggio
percorrevano il mare. Sopra le vette del Pelio,
le Ninfe stupivano, guardando l'opera di Atena Itonide,
e gli eroi che nelle loro mani tenevano i remi.

E dalla cima del monte scese al mare Chirone,
il Centauro figlio di Filira, e immerse i piedi
dove l'onda bianca si spezza, e con la mano possente
rivolse un saluto agli eroi che partivano,
augurando loro un ritorno senza sventure.

Accanto a lui, la moglie teneva in braccio il piccolo Achille,
il figlio di Peleo, e lo mostrava a suo padre.

[...] I pesci, balzando dal mare profondo,
grandi e piccoli insieme, seguivano l'umida via.

Giorgio de Chirico

Salve Lutetia, 1925-28

[da G. de Chirico, *Tutte le poesie*, in "Metafisica. Quaderni della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico" 7/8 (2007-2008), pp. 497-499; nella traduzione di V. Magrelli, *ibid.* 9/10 (2009-2010), pp. 256-258; ma dei versi che seguono immediatamente la parte in prosa poetica, anziché la traduzione di Magrelli, si preferisce dare una versione adattata da un "epodo" in italiano dello stesso De Chirico (1917)]

Una legge misteriosa spinge gli uomini a muoversi verso l'orizzonte dove il sole declina. I grandi movimenti di emigrazione si fanno sempre dall'est all'ovest. In una casa, in una città, in una contrada, in un paese, la parte più felice, più attraente, più ricca di promesse e anche la più conturbante, è quella che guarda il tramonto. Quando cammino in una città, amo dirigere i miei passi verso i quartieri occidentali; ho come la vaga sensazione che una felicità mi attende *da quella parte*; che là mi è riservata una *sorpresa*; e quando per una ragione qualsiasi devo muovermi in senso inverso, vale a dire verso l'est, verso il triste e infernale oriente, sento una misteriosa e indefinibile angoscia stringermi il cuore.

[...]

Parigi è in Europa la città occidentale per eccellenza. Verso di lei emigrano non soltanto gli uomini, ma le *cose*, nel senso latino del termine: *res*; cose curiose, *idee*, stati d'animo di popoli lontani o scomparsi da secoli, lirismi di cui la storia ha dimenticato, se non sempre ignorato, l'esistenza, creazioni, creazioni di artisti, reali o pensate, e anche *creazioni* di cui ogni epoca, ogni secolo di storia umana ci offre dei campioni ben curiosi, le quali, lungi dall'essere il frutto del lavoro di un artista moderno o passato, sembrano create da un gioco di circostanze, da quel *divino caso* già segnalato da Federico Nietzsche. Tutto ciò, attraverso le vie terrestri, aeree, marittime e fluviali, e anche e soprattutto attraverso i sentieri sconosciuti del surreale, voga verso Parigi. Là le *cose* trovano la loro scena e il loro arredo; trasformate, rese più preziose e brillanti dal vasto fondo grigio della città che serve a metterle in risalto, esse appaiono in un nuovo splendore; i colori si addolciscono, si accendono e si arricchiscono; *ci sono colori che si trovano solo a Parigi*. Anche Omero, il misterioso Omero dall'esistenza incerta, di cui sette città si disputavano l'onore di averlo visto nascere, anche Omero rinasce a Parigi; nell'incantevole stagione in cui le coste di Francia si risvegliano sotto l'agitazione policroma dei bagnanti, il suo spirito plana nelle vetrine delle Galeries Lafayette. Mentre in alto gli orifiamma garriscono tranquilli nel tepore dei venti estivi, in basso le vetrine, piccoli teatri dalla scena sempre aperta, ci mostrano strani gentlemen e baby-fantasmì che scorrazzano sulla sabbia, alcune nature morte sapientemente disposte, conchiglie, frutti di mare, ciottoli levigati dal lavoro secolare delle onde, e in fondo, un pezzo di tela dipinto in alto di blu oltremare e in basso di blu ceruleo, tutte cose che ci fanno pensare a Ulisse e al suo destino errante.

È a Parigi che lo spirito moderno acquista il suo aspetto più consolante; esso vi conserva il dono della sorpresa, del fascino e di quel felice turbamento che ci dà l'opera d'arte quando racchiude l'enigma del talento; esso vi perde tutto quanto c'è di spaventoso, di crudele, di cattivo. La divinità greca e babilonese, riconquistata, brilla nel fascio luminoso di un nuovo faro; il gigantesco bébé del *Sapone Cadum* e il cavallo rosso del *Cioccolato Poulain* hanno per noi l'aspetto conturbante delle divinità antiche.

[...]

Ma il miracolo più stupefacente a cui ho assistito, fu la partenza degli Argonauti.

All'alba di una mattina della primavera scorsa, dopo una notte d'insonnia, avevo preso il primo métro alla stazione Kléber per raggiungere Montparnasse, in via Campagne-Première. Giusto al momento in cui il treno sbucava sul ponte della Senna, scorsi in basso uno splendido vascello a metà fra la galera, la chiatta, l'aratro e l'aereo; lo spirito di Nettuno, di Cerere, di Eolo e di Peneo mi apparvero concentrati in quel magnifico vascello, insieme marino, terrestre, aereo e fluviale. Sulla prua stava Giasone, che riconobbi subito dalla barba maestosa e soprattutto dalla maniera davvero regale con cui si appoggiava alla lancia, facendo risaltare la curva esagerata della sua anca destra dove le pieghe della clamide

ricadevano in linee stilizzate. Nello stesso momento, un individuo misterioso, seduto accanto a me e che persi di vista qualche istante dopo, come quelli che udiamo in sogno, mi sussurrò: “*Essi* hanno passato la notte al Trocadéro; è là che *Essi* hanno dormito all’insaputa dei guardiani”. Io, però, guardavo con tanto d’occhi, perché il vascello aveva già lasciato le acque del fiume e sfiorava i tetti degli edifici che costeggiavano il lungosenna; sfortunatamente il métro andava troppo veloce, più veloce, ma ebbi ancora il tempo di vedere la strana nave virare verso sud-est, dalla parte dell’Ecole Militaire, e poi sparire.

Città dei sogni insognati,
Costrutta da demoni con santa pazienza,
Te, fedele, canterò!
Un dì sarò anch’io uomo di sasso,
Sposo vedovo sul sarcofago etrusco.
Quel giorno, materna, stringimi
Nell’abbraccio tuo, grande, di pietra

Giorgio de Chirico

Villeggiatura (a Carlo Carrà, Villa Seminario, maggio 1917)

[da G. de Chirico, *Tutte le poesie*, in “Metafisica. Quaderni della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico” 7/8 (2007-2008), pp. 443-444]

Ho impiantato i giuochi belli
Nei giardini tra i cancelli
Serafici mediatori. Chi vinse la partita? Nel caffè-pacobotto portavano in trionfo il presidente in alpagà. C’era un terribile canterano e un animale mai visto che parlava sulla strada.
Dormo. Mi viene l’immagine di alberi tenebrosi visti nell’andito di una casa che abitai da bambino. Qualcuno mi chiamava dall’altra stanza.
Spinsi il motoscafo presso il promontorio. Era pomeriggio, amici. Il mare tutto bollente. Le officine e le miniere fumavano sulle roccie della riva. Un metafisico in maglia rosa dormiva sotto un pino. Uccelli di latta colorita si muovevano sulla spiaggia.
- Ho giocato l’anima e la felicità. Si stette per molto tempo senza muovere un dado. Il giuoco era impossibile. Uscimmo io e lui ché l’aria già cominciava ad annerare. Nella via, a un tratto, pensai a quella scatola a quelle cose lucide e variopinte abbandonate *sole* nella spaventevole solitudine dell’immobile ipotecato.
L’uragano scoppia. Ove mi hai condotto o tremenda fatalità?
Guardo tutto intorno le meraviglie postate sui terribili palcoscenici della primavera. Ogni cabina contiene un fantasma. Li scopro uno dopo l’altro scostando le cortine.
- Sono il superstite e il nascituro.
Porto l’elmo del palombaro. Il pulsare del mio cervello si spacca in tante bollicine sulla piattaforma laccata del mio settimo soffitto.
Il cielo è tutto una zanzariera di fil di ferro.
I cantieri non fumano più.
Addio giorni della beatitudine stanca.
Le persiane sono chiuse. Le porte sbarrate.
Ovunque è l’attesa e il raccoglimento.

Giorgio de Chirico

Lettere a Guillaume Apollinaire

[da G. de Chirico, *Lettere a Guillaume Apollinaire (Parigi-Ferrara, 1914-16)*, in “Metafisica. Quaderni della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico” 7/8 (2008), pp. 601-602, nn. 3 e 4]

Caro amico,

[...] Vi porterò uno di questi giorni “l'énigme d'une journée”; per il quadro di M.lle Laurencin ho pensato oggi al titolo di “mystère d'un moment” perché le varie cose che vi sono rappresentate appaiono in tutto l'imprevisto di certi momenti in cui l'essenza intima degli oggetti ci appare in tutta la realtà metafisica. La somiglianza che c'è tra queste immaginazioni che ho e le cose come appaiono nella vita può essere paragonata alla somiglianza che c'è tra la fisionomia di una persona che si vede in sogno e la fisionomia della stessa persona nella sua realtà; è e nello stesso tempo non è la stessa persona.

[...] Vi invio ciò che M. André Salmon ha scritto nella rivista Montjoie a proposito del mio quadro: “La pittura di G. de Chirico è certamente meglio della sua letteratura: Mélancolie d'un soir d'automne (che valzer lento!) I suoi titoli sono esecrabili!”

M. André Salmon ha letto male il titolo nel catalogo poiché il quadro si chiama: Mélancolie d'une belle journée, e né la sera né l'autunno hanno nulla a che vedere con esso.

Ardengo Soffici citato da Guillaume Apollinaire

in ***Chroniques d'art (1912-1918)***

[a cura di L.-C. Breunig, Paris 1993 (1^a ediz., Paris 1960), pp. 513-514;
traduz. di M. Harari]

Figuratevi un pittore che, nel mezzo infuocato di sperimentazioni sempre più azzardate, continui a dipingere ... con la calma applicazione di un vecchio maestro solitario, una specie di Paolo Uccello innamorato della sua divina prospettiva e insensibile a quanto non sia la sua bella geometria. Ho indicato Paolo Uccello senza intenzione alcuna d'istituire un confronto sostanziale.

G. de Chirico è per giunta assolutamente moderno e, se la geometria e gli effetti della prospettiva sono i fondamenti principali della sua arte, i suoi mezzi ordinari di espressione e di emozione, è però vero che la sua opera non rassomiglia ad alcuna, antica o moderna, costruita su fondamenti. La pittura di de Chirico non è pittura nel senso odierno del termine. La si potrebbe definire una scrittura di sogno. Attraverso fughe pressoché infinite d'arcate e facciate, grandi linee rette, masse incombenti di colori semplici, chiaroscuri quasi funebri, egli riesce a esprimere, di fatto, quel sentimento di vastità, solitudine, immobilità ed estasi, che talvolta producono certe visioni della memoria, dentro l'anima nostra quando questa s'addormenta.

G. de Chirico sa esprimere come nessuno finora la malinconia patetica della fine di una bella giornata nel centro storico di una città italiana, dove sul fondo di una piazza solitaria, oltre l'ornato delle logge, dei portici e dei monumenti del passato, corre un treno vomitando sbuffi di vapore, è parcheggiato il camion di un grande magazzino, e una ciminiera altissima fumiga in un cielo senza nuvole.

Guillaume Apollinaire

All'Italia

(da G. Apollinaire, *A l'Italie*, Florence, La Voce, 1915; traduz. di M. Harari)

L'amore ha smosso la mia vita com'è smossa la terra sul campo di battaglia

Ero giunto agli anni della maturità quando arrivò la guerra

E questo giorno d'agosto del 1915 il più caldo dell'anno

Ben trincerato nell'ipogeo che da me stesso ho scavato

È a te che penso Italia madre dei miei pensieri

[...]

La nostra civiltà ha più garbo delle cose che adoperano loro

È al di là della vita comoda

E dell'esteriorità nell'arte e nell'industria

I fiori sono figli nostri e non loro

Anche il fiore di giglio che muore al Vaticano

La piana è infinita e le trincee son bianche

Gli aerei ronzano come api

Sulle rose istantanee degli scoppi

E le notti sono adorne di ghirlande abbacinanti

Di bolle di globuli dai colori insospettati

Noi gioiamo egualmente delle nostre sofferenze

Il nostro umore è affascinante e l'ardore subentra quando serve

Siamo beffardi perché sappiamo dare la giusta importanza alle cose

E non è più folle chi getta le granate di chi pela le patate

A te piacciono un po' più che a noi i gesti e i detti sonori

Hai a tua disposizione i sortilegi etruschi il senso della maestà eroica e il coraggioso onore

Individuale

Noi abbiamo il sorriso indoviniamo quel che non ci vien detto e riusciamo a toglierci dalla

merda e anche quelli che si afflosciano saprebbero all'occorrenza dar prova di quello spirito

di sacrificio che si chiama ardimento

[...]

Nostro invisibile esercito è una bella notte stellata

E ogni uomo ne è astro meraviglioso

O notte o notte abbagliante

I morti fan compagnia ai nostri soldati

I morti stanno in piedi dentro alle trincee

[...]